

doti e nei monaci prevalsero e signoreggiarono interessi puramente utilitarii, secolari o temporali. Lo stesso potere temporale della Chiesa di Roma, del quale egli descrive il germinare e la lenta maturazione, — opera, — dice — di cui sarà discutibile la bellezza ma non l' « utilità », — potè essere necessario, in certi momenti e in certe condizioni, alla vita morale e alla civiltà, e non è condannabile per sè, intrinsecamente; ma, fuori di quelle condizioni e momenti o età storiche, non solo fu dannoso alla moralità e alla civiltà, sì anche dannoso alla stessa azione, quale che sia, della Chiesa in quanto istituto religioso; e venne tempo in cui gli stessi a lei fedeli, che avevano spirito religioso, di ciò si avvidero e augurarono che la Chiesa gettasse via quel peso e si distrigasse da quegli impegni, perchè il potere temporale non le dava ma le toglieva forza, non le accresceva o garantiva libertà, ma la legava. Nè è detto che anche ai nostri giorni essa non abbia sollecitato e accettato un dono, un piccolo dono, di Danai. Elevato, dunque, e severo nei concetti direttivi, acuto e fine nel discernere le differenze e nel cogliere le variazioni e le sfumature dei fatti, questo libro del Pepe, del quale non ho potuto fare se non un annunzio, lascia il desiderio che l'autore lo continui, dandoci per intero la storia d'Italia nell'età che più propriamente può chiamarsi del medioevo italiano.

B. C.

ALBERTO BERTOLINO. — *Economia umanistica* (in *Argomenti*, di Firenze, a. I, 1941, n. 1, pp. 26-33).

« È proprio questo laborioso ridurre la natura ad umano valore, questo fare la vita delle cose, nell'impegno che ciò implica della persona umana in un dato modo, nella determinazione imposta dall'uomo a sè stesso e nel sacrificio corrispettivo di bene, che costituisce il vero campo della scienza economica; sono le cosiddette preoccupazioni della vita in relazione ai mezzi di sostentamento e agli sforzi compiuti per liberarsene, le vicende su cui riflette il pensiero economico » (p. 31). « Profondo il mistero dei beni economici. Non potrai diventare ricco se non li avrai impiegati, se non li avrai fatti mezzi di vita per altri; talchè, tanto più ricco sarai, quanto più fitto farai il numero di coloro che opereranno con i tuoi beni, sui tuoi beni » (p. 33).

Ottimamente. Ma questa non è una pagina di scienza economica: è una pagina di etica, come dovrà consentire lo stesso autore.

E perchè è necessario scrivere tale pagina di etica e metterla sotto gli occhi degli economisti che di etica dicono di non trattare e di non voler trattare?

Perchè sta di fatto che essi, invece, inavvedutamente ne trattano, e ne trattano in modo pessimo, quando considerano la loro scienza fondata sul concetto dell'utilitarismo e dell'egoismo: la quale parola, io tanti anni fa, quando ero giovane, lessi nel bel trattato di « Principii di economia

pura » del Pantaleoni, e subito le mossi contro protesta, opponendo che la scienza economica non è per sè nè egoistica nè antiegoistica, come tale non è l'aritmetica della quale essa adatta il fine e il metodo. Ma come, ai matematici in genere può essere necessario, in certi casi, ricordare che essi stanno a servizio dell'umanità e non della disumanità, così agli economisti.

B. C.

Istituto di studi filosofici. Sezione di Torino. — *Concetti e programmi della filosofia d'oggi*. — Milano, Bocca, 1941 (8.º gr., pp. xvi-286).

Di questa sezione torinese dell'Istituto di studi filosofici avevo letto, in una relazione del direttore (nel *Primato* di Roma, 1 marzo '41), che vi si radunano e vi parlano, improvvisando, « pittori ed enologi, colonnelli d'amministrazione ed impiegati di banca, maestri in zootecnica e funzionari del catasto, insieme con professori di filosofia, studenti e teologi di varia sorta », e che vi si svolge in tal modo « una cultura di non professionali, più fresca e sincera e agile di quella dei professionali ». È naturale dunque che io abbia aperto con aspettazione, non dirò lieta ma di sicuro allietamento, questo volume; senonchè ne è seguita pronta e piena la delusione. Qui, invece dell'atteso spettacolo, si trova nient'altro che una quindicina di articoli, dovuti alla penna di insegnanti italiani di filosofia, articoli che non voglio qualificare per non usare parole dure, ma mi restringo a dire che sarebbe stato meglio che non fossero stati nè stampati nè scritti. Quello che fa da introduzione alla raccolta annunzia (p. xii) che « si vede presentarsi oggi al pensiero filosofico italiano ciò che costituisce il duplice compito della filosofia: la formazione e lo svolgimento del mito »; e l'articolo con cui si chiude propugna la vita come arte, impotente come l'arte a concepire la verità logica, e che pur vive di cotesta sua impotenza; con l'avvertenza che per arte s'intende questa impotenza stessa e non già un'arte che come bella si contrapponga alla brutta, tutto essendo alla pari arte, cioè tutto sogno senza complemento di veglia. Nel corso del volume ritorna la richiesta di una « filosofia prima », di qualcosa che sia unicamente e puramente filosofia, da distinguersi dalla filosofia speciale e dal pensiero storico; cioè quello che è l'ideale caro al cuore dei signori professori di filosofia, che non sanno e non vogliono imparare niente di particolare e di preciso e istituiscono discussioni *sine fine* su generalità che, prese a quel modo, non hanno senso e non permettono conclusione, ma pur servono a riempire titoli per concorso e corsi universitarii. Ed ecco illustrato il « concetto e il programma » della (ahimè!) « filosofia d'oggi ».

B. C.